

## MA PERCHE' SIAMO NELLA DIOCESI DI PADOVA E NON DI VICENZA?

Questo è uno dei tanti aspetti curiosi del nostro Altopiano: confiniamo col Trentino, facciamo parte della Provincia di Vicenza ma... la “nostra” Diocesi è quella di Padova! Strano no? Se poniamo questa domanda a qualcuno che ha letto alcuni testi della storia Matria (la Terra nostra madre, l’Altopiano) risponderebbe subito: *Perché tanti secoli fa ci fu un Re o un Imperatore che donò il territorio fra l’Astico e il Brenta al Vescovo di Padova*. Vien subito da chiedere: ma perché no a quello di Vicenza? Mah...

Leggiamo allora uno storico che ebbe largo accesso agli archivi vescovili: A. Domenico Sartori<sup>1</sup>. Così scrive: *L’Altopiano entra nella sua storia politica con l’atto di donazione fatto da Berengario a Sibicone, vescovo di Padova, nel 917.... Berengario dona a Sibicone Solagna e il Canale del Brenta... verosimilmente fino alle sorgenti del fiume, nonché il territorio adiacente...* Già, ma Enego, Foza, Gallio, Asiago ecc? Di fatto non si trovano documenti anteriori all’anno mille che citino uno soltanto dei nostri paesi (salvo uno, del 753 che include Lusiana, *Lusiniana*, ammesso fosse autentico). Che i Sette Comuni potessero essere inclusi nel *territorio adiacente* alla Valle del Brenta, pur volendo comprendere la Valsugana, è quantomeno difficile; probabilmente molti di essi non esistevano ancora ed erano al più brandelli di case sparse. Né si può dire che Rotzo sia adiacente al Brenta! La cosa è ancor più strana se si considera che nel 975 (cioè dopo più di mezzo secolo dalla donazione di Berengario) Rodolfo, vescovo di Vicenza, attribuisce al Monastero Benedettino di S. Felice e Fortunato la montagna del Longara; del resto nel 1162 Orso, Menico, Enzo ed altri loro soci che abitano nella terra “*que vocatur Galade*” (Gallio)<sup>2</sup> concordano col Monastero di S. Felice e Fortunato di poter utilizzare quel territorio, a certe condizioni, ricevendo altresì la promessa di aiuto per edificarvi la chiesa... Con quale autorità il vescovo di Vicenza poté fare quella donazione se tale territorio era incluso nel dominio del vescovo di Padova?

I dubbi aumentano notevolmente per quanto riguarda Asiago. Secondo il Dal Pozzo<sup>3</sup> la prima chiesa di Asiago era intitolata non a S. Matteo Apostolo ed Evangelista, ma sibbene ai Santi Martiri Quirino e Giolita; perché ne’ catastici antichi delle Chiese della Diocesi Padovana questa di Asiago trovasi registrata sotto il nome di questi due Santi... Ma è di tutt’altro parere Don Domenico Bortoli<sup>4</sup> che invece afferma ...*i primi immigrati ebbero per Chiesa una Cappella fabbricata di legno, dedicata ai SS Martiri Ermagora e Fortunato... La Cappella rozza d’allora sorgeva sopra il colle chiamato Kircha-Eke dove trovasi l’Oratorio pubblico di proprietà Lobbia ora in onore di S. Libera*<sup>5</sup>. La differenza non è da poco, perché se avesse ragione Don D. Bortoli, sarebbe evidente l’origine della Pieve di Asiago: il Monastero di S. Felice e Fortunato di Vicenza, visto che la Cappella risulta intitolata ad uno di essi (S. Felice).

Né facilita le cose la verifica sull’origine delle chiese poste nei paesi adiacenti alla Valle del Brenta, come Foza o Enego. Enego faceva parte, almeno fino a buona parte del ‘400, del vescovado di Feltre... e fermiamoci pure qua con le contraddizioni, talune spiegate – almeno in parte - da successivi documenti.

Si deve tener conto che nel periodo medioevale i diritti civili, politici e religiosi dei territori, non erano chiaramente distinti (il fenomeno tende a riproporsi ed è definito “*affievolimento*”). Ad esempio sul medesimo terreno potevano convivere la proprietà (acquistare, alienare, donare) di Tizio, con il possesso (disponibilità per coltivare) di Caio, cui si accompagnavano altri diritti di terzi (disponibilità per cacciare o pescare), dominando (comandando, tassando) Sempronio, ove la Chiesa là presente era di “*competenza*” del Vescovado di Padova, che aveva concesso i diritti di

<sup>1</sup> Storia della Federaz. dei Sette Comuni Vicentini, 1956

<sup>2</sup> Il testo del docum. E la sua traduzione sono pubblicati dal G. Bortoli in *Gallio, vicende di uomini e di Paese*, 1995

<sup>3</sup> A. dal Pozzo, *Mem Ist. dei Sette Comuni vicentini – Libri II e III*, 1993 - v. la Memoria Storica della Chiesa di Asiago

<sup>4</sup> *Memorie storiche della Chiesa di Asiago*, 1906

<sup>5</sup> Demolita durante la Grande guerra, fu ricostruita in stile liberty quantomeno vicino a dove si trovava originariamente, nel “*Kircha-Eke*” dipoi ribattezzato in “*Parco della Rimembranza*”. Il bellissimo mosaico che la decora all’interno, mostra appunto le figure dei SS Ermagora e Fortunato

decima al nobile Augusto nel mentre la Pieve (chiesa matrice di quel dato territorio) vantava comunque un diritto di “riconoscimento” a carico dei fedeli del posto (ad es. un tot di libbre di cera, come la Chiesa di Recoaro nei confronti di quella di Rotzo, probabilmente perché la prima Cappella – di Rovegliana di Recoaro, intitolata a S.ta Margherita - fu fondata dalla Chiesa di S.ta Margherita di Castelletto...).

Argomentare con la sola donazione del 917 di Re Berengario al vescovo di Padova Sibicone (da notare che era tedesco, dunque con una provenienza non lontana dalla nostra) l’inclusione nella stessa dell’Altopiano è assai problematica, per non dire impossibile. Del resto, se la donazione stessa aveva come oggetto non una semplice giurisdizione, ma pieno dominio, come spiegare l’importante presenza dei Benedettini? E le proprietà, possessi e giurisdizioni degli Ezzelini (ed altri prima di loro) in quel di Enego, Foza, Gallio, Rotzo, Roana? E le affittanze di terreni e case di Asiago da parte del Capitolato di Vicenza nella prima metà del ‘400?<sup>6</sup> E il vescovo di Padova che nel 1418 *investe* le comunità di Rotzo, Roana Asiago e Gallio del diritto di affitto delle decime su terreni non ben definiti?

Il vuoto degli archivi è così ampio che si possono ricostruire solo alcuni periodi di storia della giurisdizione religiosa e dei diritti di godimento di beni immobili, posto il loro articolato sovrapporsi su di uno stesso appezzamento. La ricerca naturalmente va condotta paese per paese.

Peraltro si può intanto concludere che nell’alto medioevo, sull’Altopiano, vi fosse una più significativa presenza della diocesi vicentina cui si sostituì, di *diritto* o di *fatto*, quella Padovana.

Se di *diritto*, il medesimo viene argomentato per es. dal Mantese<sup>7</sup> autorevole studioso della Storia della chiesa Vicentina - che ha condotto una importante ricerca sull’argomento – il quale sostiene che la donazione del 917 fu, per esplicita richiesta del Vescovo di Padova Sibicone, del 911, una conferma di diritti già esistenti e la cui documentazione era andata distrutta dopo gli incendi provocati dalle invasioni ungheresi. Del resto la stessa petizione l’aveva pure consegnata il vescovo di Vicenza. La conferma dei diritti dei due Vescovi non avrebbe fatto altro che sancire situazioni preesistenti. Per cui se agli storici risulta fuor di dubbio che sino al X secolo l’alto vicentino competeva alla Diocesi di Vicenza, e dato che *prima* dell’incendio del Monastero di S. Felice e Fortunato (avvenuto nell’889 d.C.) il monte Longara, assieme ad altri, era stato donato al Monastero stesso, mentre la donazione di Berengario a Sibicone avviene dopo (917), il vescovo di Padova non fece altro che rispettare i diritti preesistenti. Questo spiega intanto la questione “Gallio”.

Se invece fin dai secoli più remoti esisteva un forte collegamento sociale tra le genti dell’Altopiano e Padova, allora si capisce la situazione di *fatto*. Orbene lo riconosce lo stesso Mantese, il quale afferma: *Tutto lascia supporre che in epoca romana la popolazione che abitava la fiorente regione pedemontana... gravitasse verso la <opulenta> Padova, dove andavano a finire le lane che qui si ricavavano.* In quell’epoca, Vicenza era un “paesotto” rispetto a Padova, *ben poca cosa*. In questi affari e contatti, era “fuori gioco”.

A questo punto calza uno studio più recente dell’Università di Padova<sup>8</sup> nel quale – in estrema sintesi – si può leggere che, dopo l’invasione dei Cimbri e la loro pacifica residenza anche nelle terre Venete, aggrediti dai Romani, subirono la grave sconfitta del 101 a. C. La vittoria non fece peraltro dimenticare il pericolo incombente di altre invasioni: un secolo e mezzo dopo il Veneto era stato notevolmente colonizzato e nell’89 d.C. erano già insediate tre vaste centuriazioni. Il dato di fatto era che Padova costituiva se non il più importante, uno dei più importanti centri di commercio e lavorazione della lana dell’Impero Romano. La presenza in Veneto di popolose greggi era sostenuta dalla facilità di reperimento di sale (litorale Adriatico) del quale gli ovini sono ghiotti e, ovviamente, di pascoli. Ma se i pascoli sono trasformati in aree coltivate (dai coloni Romani), dove condurre la pastorizia? Nasce così l’importanza della montagna ed è di quell’epoca la “scoperta” dei ricchi pascoli dell’Altopiano e del Grappa; l’individuazione delle vie di transito per greggi e pastori;

<sup>6</sup> Cfr. i doc. pubblicati dal Verci, sul *Codice Eceliniano*, 1779 e di G. Bortoli *Proprietà della gente del posto*, 2000. I documenti ivi riassunti risalgono al 1437.

<sup>7</sup> G. Mantese, *Contributo agli studi sull’origine e natura del Feudo e della decima nel vicentino e nel Padovano*, 1951

<sup>8</sup> J. Bonetto, *Le vie argentarie tra Patavium e la montagna*, 1997

la codificazione della transumanza con l'introduzione del diritto di pensionatico ecc. Questo felice approccio durerà sino agli inizi del 600 d.C., quando Padova e i territori contermini furono aggrediti da una feroce invasione barbarica che incendiò case, palazzi, coltivazioni. Per qualche secolo il Vescovado Patavino si troverà in esilio e con esso si manifesterà un periodo buio per l'economia.

Con la rinascita di Padova rinasce la lavorazione e il commercio della lana; quindi la rinascita o il rafforzamento della pastorizia e dell'importanza dei monti, oramai conosciuti come *Alpes, alpi* cioè montagne ove si fa l'*alpeggio*, ove pascolano le pecore.

Secondo il Mantese, già citato, con la riconquistata posizione di forza economico sociale di Padova, restando ancora Vicenza un vescovado “minore” farà sì che i regnanti assegnino ai Vescovi vasti territori con la *facoltà di costruire castelli*, al fine di proteggere le città. Facoltà contenuta nel famoso documento del 917. Padova avrebbe ritrovato l'antico collegamento con la montagna vicentina, con l'aggiunta della forza economica di costruire torri e castelli per controllare le vie d'accesso verso il Nord (tra questi le torri e fortificazioni di Pedescala e la Bastia di Enego<sup>9</sup>). Dunque Re Berengario dovette tener di debito conto anche queste ragioni di fatto, essendo la diocesi Vicentina fin troppo impegnata su altri fronti.

Quella dunque è l'epoca in cui il Monastero di San Felice – forse nella fase di Padova in ricostruzione – riceve *alpes quoque quatuor duas supra Marosticam quae vocantur Lastaria et Bagnaria, Longara insuper....* Quella è certamente l'epoca nella quale i pastori dell'Altopiano, nel giorno di san Valentino, si ritrovavano nella chiesa di Santa Giustina, a Padova. Per culto, notizie, affari e... matrimoni.

Sette comuni 3.X.10

Giancarlo Bortoli

---

<sup>9</sup> Si trova a Fosse di Sotto e recentemente è stata oggetto di un primo lavoro di recupero. Non va confusa con il più tardivo Castello che si trova in Piazza ed è di epoca Scaligera (XIV sec.).